

il casoSILVIA RONCHEY
ROMARaccolta di scritti
a cinque anni
dalla scomparsa

Chissà se qualcuno ricorda cosa voleva dire, per chi fosse adolescente negli anni Settanta, farsi vedere in giro con in mano un libro di Elémire Zolla, o, peggio, con uno dei sottili fascicoli dalla copertina viola della sua rivista *Conoscenza religiosa*. Grazia Marchianò ha appena curato la raccolta completa degli scritti che Zolla vi pubblicò (Edizioni di Storia e Letteratura, pagg. 830, euro 65). Ma non era certo per sé stesso che Zolla l'aveva fondata, nel 1969, bensì per riunire in un'ideale, composta assemblea intellettuali come Schneider e Corbin, Borges e Pessoa, Florenskij e Brodskij, Scholem e Duncan Derrett, Quadrelli e Principe, Wilson e Assunto, Ceronetti e Quinzio, Djuna Barnes e Cristina Campo. Nomi che poi anche la cultura di sinistra ha ampiamente accolto e celebrato; a quei tempi, invece, erano ancora controversi, quando non un bel po' maledetti. E Zolla, antifascista da sempre al contrario di molti suoi detrattori, era considerato politicamente scorretto: uno scrittore proibito.

Di quegli anni, Zolla deprecava «la

FRA PASSATO E FUTURO

Voleva «ascoltare gli antichi»
Ma l'apologia della tradizione
fu considerata quasi fascista

stoltezza totale». Era «impensierito dalla depravazione circostante», annunciata peraltro dalla rivoluzione culturale in Cina e dal suo furore distruttivo delle tradizioni universitarie, artistiche, professionali, familiari non solo cinesi, ma del Tibet. Lo stesso rischio di annientamento della tradizione, della catena stessa di trasmissione del sapere, che vedeva profilarsi qui in Europa, lo aveva spinto a «raccontare ciò che poteva apparire limpido e fermo» nella storia culturale dell'Occidente, per farne «il centro di un mandala». Il timore del progresso in anni in cui mostrarsi pessimisti voleva dire essere appestati, il liberalismo in politica, l'insofferenza per ogni estremismo, l'amore per la tradizione antica vista come alimento di ogni presente, per la sapienza mistica interpretata da laico, per un oriente cui riconosceva l'immenso debito occidentale facevano di Zolla un precursore e insieme il massimo esponente di quel secondo Novecento eretico che la cultura di oggi - non più soggiogata dal progressismo, percorsa dai fermenti critici degli ecologisti e insieme dai dubbi portati dalla globalizzazione - ha cominciato a riscattare.

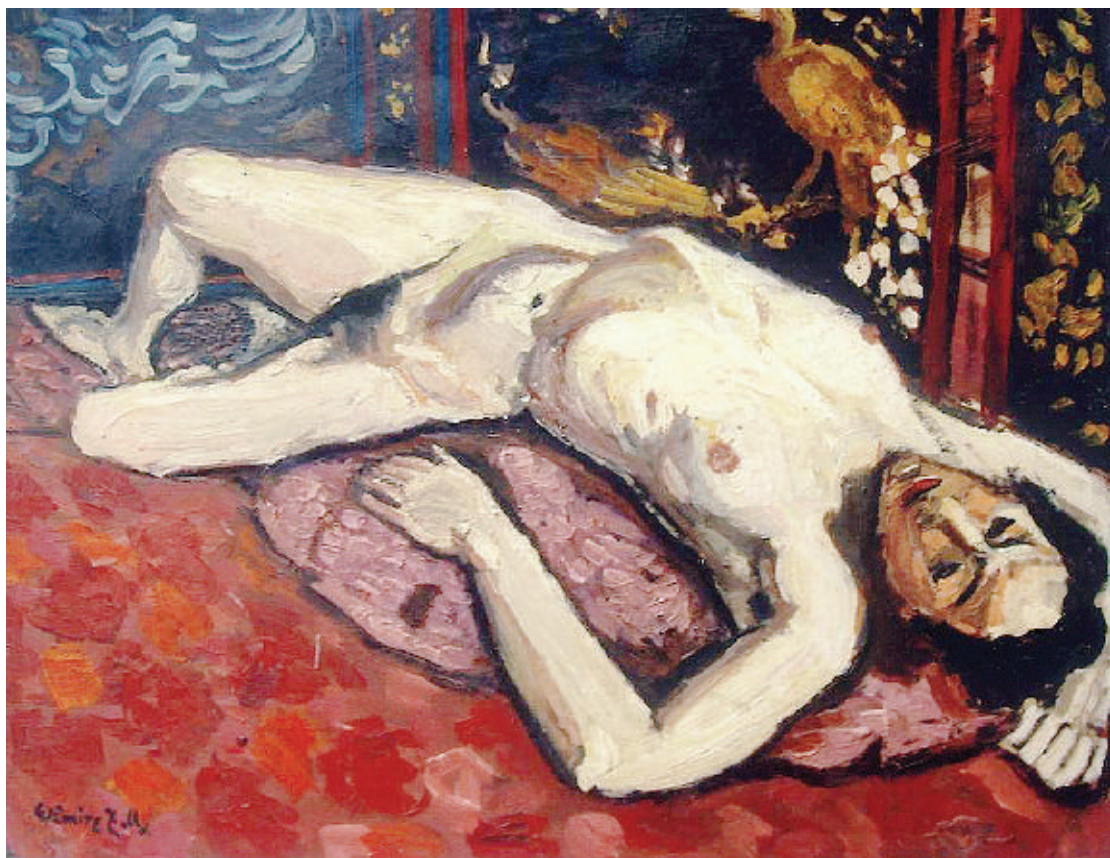
Ma negli anni della sua massima produttività, il più geniale fra gli intellettuali italiani del secondo Novecento era troppo libero, troppo controcorrente per non essere detestato dall'establishment culturale. «Il periodo che andò dal 1968 al 1980 - come ricorderà lui stesso poco prima di morire - vide Zolla isolato e aborrito in Italia dalla classe che aveva afferrato il potere». Nel '67 era stato addirittura definito «una macchia nel nostro panorama di idee e di scritture»: sulla rivista *Letteratura Italiana*, in un articolo in cui veniva contrapposto a Umberto Eco.

Nei licei di allora, l'adolescente che avesse visto invece in lui, come aveva scritto Montale, «uno stoico che onora la ragione umana e che sente la dignità della vita come un supremo bene, un uomo che non si mette al di sopra della mischia, ma che vuole restare a occhi aperti», veniva deriso e condannato. Del resto, nel periodo della cosiddetta egemonia culturale della sinistra, l'austera tradizione dello studio dell'antico, che pure aveva prodotto grandi come Concetto Marchesi e Santo Mazzarino, era stata rinnegata dalla demagogia degli schieramenti.

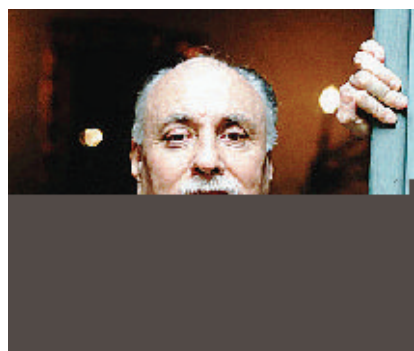
L'interruzione della trasmissione del sapere antico, che Zolla aveva

Zolla, addio scorrettezza

Anche a sinistra è tempo di sdoganare un autore a torto etichettato come politicamente pericoloso



Oggi a Torino
Un quadro giovanile firmato Elémire Zolla. Oggi alle 18 ad Atrium, a Torino, di Zolla discuteranno Silvia Ronchey e la vedova dello scrittore, Grazia Marchianò, curatrice della raccolta di scritti appena uscita



Chi era Pensatore eclettico

Elémire Zolla nacque a Torino nel '26. Fu anglista, filosofo, romanziere. Fra i libri: *L'eclissi dell'intellettuale*, *Che cos'è la tradizione*, *Mistici dell'Occidente*. Morì nel 2002

presagito, si sarebbe così attuata in Italia anzitutto attraverso la distruzione del sistema scolastico, poi di quello universitario, anche nella sua parte scientifica, che Zolla peraltro conosceva ed esaltava. L'estinguersi della scienza e della conoscenza del passato e delle sue saggezze avrebbe generato una rimozione e una mutilazione intellettuale collettiva, che ci affligge ancora, inducendoci sempre più spesso, con risultati deplorabili, a non tenere conto dei precedenti di quanto accade, non solo quando sono vecchi di millenni ma anche quando lo sono soltanto di qualche decennio.

Ascoltare gli antichi, come diceva Leopardi, è un modo di «gettare i morti in faccia ai vivi». Anche per Zolla convivere con quella che chiamava «tradizione» significava frequentare il pensiero vivo negli scritti dei morti: Platone o Goethe, Gerolamo o Baudela-

ire. La loro compagnia era preferibile a quella dei viventi: «Vivi essendo - scriveva giustamente - piuttosto i morti che non coloro nei quali scorre il loro sangue, facilmente illusi di inventare ciò che è pura reviviscenza».

Solo oggi, che anche Zolla appartiene a quel consesso, la sua voce può essere finalmente ascoltata. Ai liceali di allora, ormai divenuti gli ultimi tramiti dell'inceppata catena di trasmissione del sapere, spetta ora far rientrare a pieno titolo l'eccezionale figura di Zolla nella nostra memoria culturale e nei nostri manuali scolastici e universitari. Spesso la luce dei veri grandi è offuscata, finché sono vivi, dal pulviscolo di piccole glorie asservite al potere o alle mode. È la generazione successiva a dissipare quello sciame effimero, e a farli emergere come veri interpreti del loro tempo. Nessuno ha mai superato, in questo, Elémire Zolla.

Società di massa in via Martiri

Pubblichiamo l'incipit di un racconto giovanile di Elémire Zolla, *Visita angelica in via dei Martiri*, edito sulla rivista *Tempo presente* del febbraio '57

Volge all'argento il grigio delle nuove case in via dei Martiri di queste giornate di primo inverno e ancor più paiono esse deserte d'ogni vita. Vita non è certo il rapido saluto o lo squallido discorrere dei vicini quando accade d'incontrarsi, quando saranno, le loro parole, tediosi elenchi d'informazioni quanto costa riscaldare nei vari modi, con nafta o con carbone, con legna o con gas, come s'installa questa stufa o s'impiantano intercapedini, oppure, e peggio, rimangono i brandelli d'impressione che sulle retine stampò la televisione la sera dianzi, o fra uomini accertano sorti di partite di calcio, variazioni di paga o contributi, oppure, a modo di facezia ripetono, al caso di una parola pronunciata, le pubblicità rimaste dei prodotti.

Sarebbero allarmati se mai alcuno

parlasse d'altro, e se tuttavia si rammentano di recare ciascuno un peso di carne malata, quasi a voler spezzare la diaccia solitudine chiamando l'altro a testimone delle infiammate mucose del naso o del catarro rantolante nei loro bronchi o della digestione per i loro intestini, anche ciò fanno per dire i responsi delle analisi d'urine o delle radiografie e delle cure: due gocce a digiuno, una cucchiata prima di dormire, un'iniezione ogni due giorni; anche i dolori che sfrecciando per i precordi potrebbero sciogliere il pianto o, dilagando, dischiudere loro ancora una volta la gioia, diventano inservibili, tosto schivati in un'altra opaca consuetudine, in un altro cieco calcolare e constatare. O che si vorrebbe penetrare nella casa che sta lì dinanzi, ascoltare ciò che si svela, dimessa la fatica non dinanzi a una fiamma ma ai fili rossi, questa accolta d'amici che per breve spazio di tempo infine insieme convergono a confidarsi, a comunicare qualcosa di nascente e rinascente, di vivo, insomma? La stanza è mostruosamente

pulita, i mobili lucidissimi, usciti a pezzi sagomati tutti insieme senza che una mano li abbia piegati a un gesto che non sia previsto e stucchevole e meccanico, poiché sulle forme delle cose si riposa l'animo, e il loro è tale. Sul tavolo dal ripiano di vetro un nano portafiori, una grossa ceneriera di cristallo, alla parete un calendario con la vista d'una montagna; e vagolano in quell'aria i loro discorsi, sgombri di tutto quanto non sia una verifica superflua di maniaci a notizie già fornite, inventario inutile di cose smorte [...] «Vogliamo andare in val Gardena col dopolavoro?», è una voce d'uomo che esala. «Val Gardena, basta là, per vederci la postina?», squittiscono ridendo le labbra d'una donna. «Chi è 'sta postina della val Gardena?» «All'una e mezza la radio parla sempre della postina della val Gardena, non conoscete la postina della val Gardena?» «La postina che dà i baci che non si scordano?» «Ma che cos'è 'sta storia della postina della val Gardena?» «Basta là, bisogna proprio ascoltare la radio quando si mangia» [...]

Per i 60 anni del Piccolo «Arlecchino» ride alla Scala

MILANO

Quattro giorni di spettacolo aperti alla città, dove assicura la sua presenza anche il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano; celebrazioni goldoniane a Parigi; l'*Arlecchino* in giro per il mondo, fino in India; un ciclo di convegni su «Città e cultura» dall'Europa, al Cairo, alla Cina. Per celebrare i suoi sessant'anni, il Piccolo Teatro fa decisamente le cose in grande. Anche perché il 2007, per l'istituzione milanese, «è quasi una cabala», come dice il direttore Sergio Escobar: ricorrono anche i cinquant'anni dalla prima rappresentazione di *Arlecchino servitore di due padroni* di Carlo Goldoni (nato giusto nel 1707) interpretato da Ferruccio Soleri. Che quest'anno, il 25 settembre, avrà a sua disposizione anche il palcoscenico della Scala: una «prima volta» della prosa nel tempio della lirica che non sarà però l'ultima. Lo assicurano sia Escobar che il sovrintendente scaligero, Stéphane Lissner: «Ci saranno altri progetti insieme - dice -. Non c'è più la Piccola Scala, ma adesso c'è il Piccolo». Così è già in programma la collaborazione con l'Accademia della Scala



Ferruccio Soleri è Arlecchino

per mettere in scena il *Così fan tutte* di Mozart come l'aveva ideato Strehler: a dicembre, nel mese in cui, dieci anni fa, moriva il grande regista. Anima, assieme a Paolo Grassi, del Piccolo e del «manifesto» che ne teorizzò nascita e scopi: «Il teatro è il luogo dove la comunità, adunandosi liberamente, si rivela a se stessa».

«Vogliamo riproporre una riflessione sul rapporto tra città, teatro e cultura - spiega Escobar - che terminerà a Milano con un forum da cui non verrà fuori proprio un nuovo «manifesto», ma almeno un «manifesto d'intenti». Tappe previste: Parigi, Shanghai, Madrid, il Cairo, San Pietroburgo, Berlino; sottotitolo «Verbo expo 2015». «Perché il Piccolo - sottolinea il sindaco, Leoluca Moratti - può essere un ottimo ambasciatore per Milano». Quindi il «compleanno» a prima alzata di sipario data al 14 maggio '47 con *L'albergo dei poveri* di Gorkij) sarà festeggiato dal 12 al 15 maggio: tutti i giorni una recita di *Arlecchino*; spettacoli ed eventi la domenica pomeriggio davanti alla storica sede di via Rovello e la sera un omaggio a Strehler e Grassi da parte dei grandi nomi del Piccolo; lunedì un concerto con musiche di Firenze Carpi. Martedì 15 si finisce con *Teatro studio Job*, libero spettacolo offerto da allievi ed ex allievi del Piccolo: «Li abbiamo invitati tutti - spiega Luca Ronconi - sono 148. Potranno fare monologhi, improvvisare, rendere omaggio come vorranno alla loro scuola». [5.MAR.]